

LUCA GRION

L'ARTE DELL'EQUILIBRISTA

LA PRATICA SPORTIVA COME ALLENAMENTO DEL CORPO
E FORMAZIONE DEL CARATTERE

EDIZIONI **M** EUDON

LUCA GRION

SPORT E VALORI
BREVI NOTE INTRODUTTIVE

Questo libro prende avvio da due constatazioni e da una domanda. Partiamo dalle constatazioni.

La prima è semplice: negli ultimi decenni è aumentata in modo significativo la domanda di sport; di sport praticato e di sport guardato. In questi anni, infatti, l'attività motoria, variamente declinata, è entrata in modo prepotente a far parte delle attività quotidiane per una cerchia sempre più ampia di persone. Si sono così rotti quegli argini che contenevano la pratica sportiva entro i confini di pochi privilegiati, i quali, per età o condizione sociale, potevano permettersi il lusso del "tempo libero". Le ragioni sottese a tale fenomeno sono molteplici; tra queste ne evidenziamo soprattutto una che, nell'economia del presente lavoro, risulta particolarmente significativa. In buona misura la crescita del fenomeno sportivo è dovuta (anche) al fatto che molti hanno visto nello sport un fattore positivo di crescita umana e sociale. Sport come scuola di vita, dunque, alla quale avviare i giovani e nella quale attivare una "formazione permanente" per gli adulti.

La seconda constatazione registra invece il crescente malessere che sembra caratterizzare la dimensione sportiva. È sufficiente sfogliare i giornali per prendere atto di quanto siano diffuse corruzione, falsità, ipocrisia. Basta frequentare gli spalti di una partita di provincia – foss'anche giocata da bambini – per toccare con mano la distanza tra il *ciò che dovrebbe essere* e il *ciò che è*. Nonostante il favore con cui si è guardato (e si guarda) allo sport, quest'ultimo sembrerebbe aver tradito le aspettative di quanti lo consideravano un luogo di virtù e di sani principi.

Di qui la domanda: lo sport è davvero una risorsa a cui guardare con fiducia? Può essere parte della soluzione rispetto alla crisi morale dei nostri tempi, o è solo un aspetto del problema?

Prima di approfondire le ragioni che stanno alla base di questo progetto editoriale, è opportuno premettere una brevissima considerazione di cornice: nell'ultimo decennio è cresciuta in modo più che significativo la percentuale di bambini e di ragazzi che vengono avviati alla pratica sportiva. Tra le ragioni di questo fenomeno vi è sicuramente la progressiva riduzione degli spazi in cui giocare liberamente e in sicurezza (ma altre motivazioni meriterebbero d'essere esplorate). Ad ogni modo, al di là dei motivi che ne stanno alla base, vale la pena di evidenziare il fatto che l'associazionismo sportivo è andato assumendo, nel tempo, un ruolo educativo sempre più rilevante. Ruolo implicito e informale – in quanto veicolato attraverso la pratica più che attraverso l'insegnamento esplicito – ma, allo stesso tempo, importantissimo.

Prendere atto che il settore ludico-sportivo rappresenta ormai un'agenzia educativa di primaria importanza suggerisce quindi l'opportunità – e l'urgenza – di offrire a dirigenti e allenatori da un lato, e a ragazzi e famiglie dall'altro, occasioni di riflessione adeguate all'importanza di tale compito.

Alla luce di queste considerazioni, il fine di questo libro è presto detto: sollecitare una riflessione sulla possibilità di educare, attraverso lo sport, a forme di “agonismo responsabile”.

Gli autori che si alternano la parola all'interno di questa riflessione corale condividono la persuasione che lo sport *possa* rappresentare, ad un tempo, una buona pratica di vita e una metafora efficace per l'educazione alla vita buona. Attraverso l'educazione motoria, infatti, è *possibile* veicolare valori, oltre che competenze tecniche, allenando non soltanto il saper fare, ma anche il saper essere. Sport, dunque, come strumento prezioso attraverso il quale promuovere forme sane di convivenza civile.

Ma, inutile nasconderselo, anche lo sport vive i problemi, le ansie e le criticità della società di cui fa parte. Sia a livello professionistico che amatoriale abbondano i sintomi di un malattia profonda, rispetto alla

quale non è troppo complesso mettere a fuoco le cause, ma è estremamente difficile individuare soluzioni efficaci. Eppure proprio lo sport può rappresentare una risorsa inestimabile per una società che voglia ritrovare la bellezza dello stare assieme e del lottare per un futuro comune. Da dove ripartire, dunque?

Il progetto che qui viene presentato prova ad offrire una prima risposta a tale interrogativo, e lo fa mettendo in rete competenze e strumenti tecnici d'eccellenza, nella convinzione che lo sport rappresenta un veicolo formativo estremamente efficace. Affinché ciò non sia solo un auspicio – o, peggio, un *cliché* retorico – bisogna però affinare gli strumenti necessari: conoscenza dei fenomeni, consapevolezza del loro potenziale, capacità di attivare dinamiche di condivisione e di crescita culturale, investimento nell'educazione integrale delle nuove generazioni. Proprio per questo è necessario prestare particolare attenzione a due aspetti essenziali. In primo luogo è opportuno rispondere in modo onesto e coerente alla domanda che chiede quale sia il senso autentico dello sport (il suo fine, il suo significato). In secondo luogo occorre riflettere, con altrettanta schiettezza, sul compito – oserei dire sulla vocazione – a cui sono chiamate le istituzioni sportive.

Come si è detto, lo sport – sia quando praticato, sia quando semplicemente fruito come spettacolo – è in grado, nel bene e nel male, di incidere in profondità sugli stili di vita e sui modi di pensare delle persone. Proprio per questo lo sport *potrebbe* concorrere in modo positivo alla maturazione delle persone: insegnando il valore della disciplina e l'importanza della tenacia per conseguire risultati importanti, promuovendo l'amicizia e una cultura di ospitalità e di pace, sostenendo e incrementando il senso di autoefficacia, educando a vincere senza arroganza e a perdere senza umiliazione. Potrebbe, ma non è scontato che lo faccia. Anzi. Fare dello sport un luogo di virtù, anziché di vizio, è un atto della volontà. Richiede impegno, consapevolezza, determinazione.

Affinché la pratica sportiva possa realmente tradursi in un fattore positivo, capace di accompagnare la crescita morale e civile dei giovani (e non solo), è necessario che tale ruolo educativo sia esplicitamente riconosciuto e incoraggiato. Se ciò non avviene, se cioè manca la consa-

pevolezza del ruolo formativo dello sport, quest'ultimo continua a veicolare valori, ma corre il serio rischio di favorire il diffondersi di disvalori. Questo accade, ad esempio, quando la componente agonistica, elemento fondamentale della pratica sportiva, prende il sopravvento sull'insieme di valori veicolati dallo sport. Vincere diventa così l'unica cosa che conta, ciò a cui ogni altro fattore deve essere subordinato, e questo apre la strada a tutta una serie di comportamenti e pratiche palesemente antisportive (doping *in primis*).

Se quello che conta è soltanto la vittoria, allora tutto ciò che mi permette di primeggiare diventa lecito (anche la frode). E, per altro verso, se il valore di uno sportivo si misura solo in termini di risultati, quando questi non arrivano poco conta che si sia dato il massimo, che ci si sia impegnati a fondo: chi perde è un perdente; chi non vince è un vinto. In tale contesto l'altro non è più l'avversario, il compagno di viaggio che mi consente di praticare l'attività amata e di esprimere al meglio il mio potenziale; l'altro diviene il nemico da sconfiggere, l'ostacolo da rimuovere.

Accade in fondo ciò che avviene per un farmaco, il quale – come ci insegna il significato dell'originale greco della parola – può essere sia una cura che un veleno; tutto dipende dall'uso che se ne fa, dai fini a cui viene indirizzato. L'exasperazione della dimensione agonistica, svincolata da un articolato contesto valoriale che ne argini le derive violente e discriminatorie, conduce quindi al prevalere di una logica della “vittoria a tutti i costi” all'interno della quale non vi è spazio per i vinti.

Riconoscere il valore pedagogico dello sport, favorendo pratiche che ne valorizzino il ruolo formativo nello sviluppo morale della persona, significa, anche, valorizzare il legame tra sport e inclusione sociale. Non sembra infatti eccessivo riconoscere nel fenomeno sportivo un autentico laboratorio nel quale, da un lato, analizzare su “piccola scala” i problemi e le dinamiche tipiche della società globalizzata e, dall'altro, sperimentare forme regolamentate di interazione tra le persone, capaci di controllare l'aggressività interna ai contesti competitivi e di favorire il diffondersi di buone pratiche sociali.

Proprio quest'ultimo aspetto merita una particolare attenzione. Potremmo infatti chiederci se sia lecito – e, se sì, in che termini – parlare di competizione responsabile; se chi è considerato un vincente debba farsi carico di responsabilità extra-sportive; se, per contro, “i vinti” possano rappresentare esempi educativi “di successo”. In generale potremmo chiederci se ci sia spazio, nello sport come in società, per “gli scarsi”.

Sono questi alcuni degli interrogativi che questo libro vorrebbe contribuire a porre al centro di un dibattito pubblico ampio e consapevole. L'obiettivo dichiarato è quello di vagliare la possibilità che nel rapporto fra la persona e lo sport vi sia ancora spazio per un agire responsabile, in cui la competizione non sia finalizzata esclusivamente al riconoscimento di vincitori e vinti; in cui l'agonismo si configura, dunque, solo come un ingrediente tra i molti che compongono la complessa ricetta dello sport come palestra di vita buona. Ingrediente saporito e indispensabile, ma che mal dosato rende la pietanza quanto mai sgradevole.

Infine, una parola sul titolo di questo volume. *L'arte dell'equilibrista* rimanda, ad un tempo, al contenuto e alla qualità della pratica sportiva.

Al “contenuto”, nella misura in cui mette in luce la complessità del fenomeno sportivo, il suo essere un intreccio di significati, di valori, di logiche che lo mettono in relazione a diversi aspetti della vita (gioco, politica, spettacolo, economia, ecc.). Soprattutto, nella misura in cui evidenzia come lo sport proceda costantemente sul filo, col rischio di cadere nei molti mali che lo affliggono.

Alla “qualità”, perché si sforza di proporre un'equilibrata concezione dello sport nei termini di un'arte; qualcosa che si apprende con pazienza, mettendosi “a bottega”, sotto la guida di bravi maestri. Guide autorevoli – e credibili! – capaci di trasmettere non solo i segreti di una tecnica, ma anche il senso autentico di una pratica.

Seguendo l'immagine del funambolo impegnato a camminare sul filo, la prima parte del libro prova a indicare, in positivo, una visione equilibrata della pratica sportiva; la seconda parte, invece, pone l'accento sui motivi di squilibrio. Le battute conclusive provano infine a tirare le fila di un ragionamento corale, coniugando l'analisi critica dei mali che, attualmente, feriscono e umiliano il mondo dello sport, con proposte di